



Parrocchia San Simpliciano

Parroco: MONS. GIUSEPPE ANGELINI

Per la Pastorale Giovanile
Don Paolo Alliata, 02.91.70.87.17

Segreteria Parrocchiale: tel. 02.86.22.74
dalle 9.30 alle 11.30 e dalle 15.00 alle 18.00
chiusa tutto il mese di agosto
sansimpliciano@libero.it
www.sansimpliciano.it

ORARIO SS. MESSE

Giorni Festivi:
ore 10 - 11.30 - 18
Giorni Feriali: 18
Vigilia: ore 18

Piazza San Simpliciano . 5 - 20121 Milano -

SETTEMBRE 2009

CARITAS IN VERITATE

L'ultima enciclica e la dottrina sociale della Chiesa

Il fatto d'essere stata pubblicata i primi giorni di luglio non le è giovato. L'ultima enciclica di Benedetto XVI porta la data del 29 giugno, ma è stata presentata al pubblico soltanto il 7 luglio; il periodo dell'anno non era il più propizio perché si potesse subito registrare una risposta nel dibattito pubblico. Passata poi l'estate, il rischio è che l'enciclica sia già dimenticata.

Le reazioni più immediate allora sono parse positive, spesso addirittura enfatiche, e tuttavia attente come prevedibile subito e solo al profilo politico del messaggio. Un inconveniente così si produce sempre, specie negli ultimi tempi; nel caso di un'enciclica sociale c'è qualche ragione in più perché così vadano le cose. Quasi nulle sono state le reazioni attente al messaggio propriamente cristiano del documento, e all'incremento che l'enciclica porta, in ipotesi, a un tema tanto travagliato come la dottrina sociale della Chiesa, più in generale al tema dei rapporti tra chiesa e società.

La lettura del testo è scoraggiata anzi tutto dalla

lunghezza; l'enciclica appare decisamente lunga, il doppio della *Deus caritas est*, e poco meno del doppio della *Spe salvi*. Questo potrebbe apparire un ostacolo troppo esteriore e superficiale; in realtà, non è così marginale. La lunghezza non è soltanto un aspetto materiale; è insieme un indice della qualità dei contenuti. Le prime due encicliche avevano alla loro origine un'intuizione precisa; essa operava nel senso di conferire all'esposizione un andamento proporzionalmente compatto. Di più, si trattava nei due casi di un'intuizione da riferire proporzionalmente originale, secondo ogni evidenza, precisamente alla riflessione personale di Benedetto XVI. Dico proporzionalmente, riferendomi a ciò che mediamente i papi si consentono in documenti di magistero dal profilo alto, come è appunto un'enciclica.

Richiamo brevemente le due intuizioni. Nel caso della *Deus caritas est* l'intuizione era la necessità di superare lo schema del rapporto alternativo tra *eros* e *agape*, tra amore/desiderio greco e amore/dedizione cristiano. Prima di Benedetto

XVI pochi teologi avevano osato opporsi in maniera così nitida alla tesi opposta, illustrata da Nygren e sempre da capo citata quasi fosse ovvia, in realtà per nulla probabile alla luce dei testi del Nuovo Testamento. Nel caso della *Spe salvi* è meno facile richiamare in poche parole l'intuizione centrale; essa si riferisce al nesso stretto che lega la speranza ultima (escatologica) cristiana ai beni penultimi, quelli dunque che stanno alla base della vita presente, e della stessa vita sociale; il difetto di referenza della vita comune – quanto meno così com'essa è interpretata dal pensiero moderno – a una speranza ultima minaccia di alimentare la distanza tra le forme della vita sociale e la coscienza personale; la speranza e la religione in genere, confinate entro i limiti della coscienza solitaria, minaccia di assumere i tratti di un'inverificabile idiosincrasia personale.

Un aspetto convergente delle due encicliche, e anche convincente, mi pare fosse quello di portare alla luce il nesso obiettivo e stretto che lega la questione civile alla questione del destino della religione nella civiltà occidentale. Benedetto XVI ha una visione allarmata del trend complessivo della civiltà occidentale; una tale visione appare del tutto motivata. I cattolici “progressisti” però temono che questo allarme del Papa prolunghi la deprecata tradizione dei “profeti di sventura”, contro i quali Giovanni XXIII mise in guardia nel discorso inaugurale del Concilio: Riportiamo quelle sue famose parole:

Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita [...]. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo.

C'era allora, e in parte c'è fino ad oggi, un aspetto pertinente nella denuncia di Giovanni XXIII; si riferisce a quell'atteggiamento risentito del cattolicesimo antimoderno, che condanna il presente appunto a procedere dal rilievo della sua crescente distanza dalla tradizione del cattolicesimo convenzionale. Sarebbe tuttavia una scelta sciocca quella di appellarsi al generico programma del “dialogo” per ignorare i problemi obiettivi che la trasforma-

zione civile propone. Appunto su tali problemi intende portare l'attenzione di tutti Benedetto XVI: La cultura pubblica del nostro tempo, in nome di una male intesa laicità, rimuove l'attenzione comune da tutte le questioni ultime, da quelle questioni dunque che hanno obiettiva consistenza religiosa. La figura di questa pretesa ragione “laica” che ne risulta, rigorosamente ignara della questione religiosa, non è soltanto separata dalla fede, è separata dalla coscienza di ogni uomo. La ragione “laica” alimenta obiettivamente il nichilismo della cultura pubblica.

Ma torniamo alla *Caritas in veritate*; a differenza delle altre due encicliche, essa non ha al suo centro un'intuizione precisa, né più in generale un tema preciso. Dichiara diversi intendimenti. Anzitutto quelli di circostanza e non definiti per riferimento alla cosa stessa. Penso alla celebrazione del 40° anniversario della *Populorum Progressio*, e insieme del 20° della *Sollicitudo rei socialis*; questa enciclica di Giovanni Paolo II inaugurava, per rapporto alla precedente di Paolo VI, la consuetudine della celebrazione decennale, prima praticata unicamente per la *Rerum Novarum*, il documento che sta all'origine della cosiddetta dottrina sociale della Chiesa. Molta parte della nuova enciclica è dedicata in effetti all'evocazione dei contenuti delle due encicliche sociali precedenti, e quindi poi a un aggiornamento dei termini nei quali si propone la questione sociale, formalmente descritta sulla traccia della *Populorum progressio* in termini di “sviluppo”.

L'indice dei temi che abbiamo sinteticamente suggerito consente all'enciclica di proporre effettivamente molte interessanti considerazioni di carattere analitico. E tuttavia non consente di ordinare una materia obiettivamente troppo vasta e dispersa. Soprattutto, non consente di affrontare gli interrogativi di carattere più fondamentale e di obiettiva consistenza teorica, che solleva questo compito nuovo: apprezzare il movimento civile nell'ottica della fede.

* * *

Si potrebbe obiettare che il compito non è così nuovo; esso è quello già proposto alla dottrina sociale fin dai suoi inizi, dunque dal lontano 1891. All'obiezione rispondo che, come la stessa espressione “dottrina sociale” suggerisce, la questione allora affrontata non era quella del mutamento civi-

le in genere; neppure era la questione politica, quella cioè dei rapporti tra istituzioni del potere legittimo e società in rapida trasformazione; era invece soltanto quella del conflitto sociale. A quei tempi era ancora assai lontana dalla consapevolezza dei cattolici la consistenza della “questione antropologica”. Usando questa espressione mi riferisco alla questione, o alle molte questioni suscitate dal mutamento culturale.

Quando nacque la dottrina sociale della Chiesa appariva come convinzione pacifica che la verità a proposito dell'uomo, e dunque anche a proposito dei giusti rapporti tra gli uomini, potesse e dovesse essere accertata in termini di dottrina, a monte rispetto ad ogni considerazione relativa alla storia. In tal senso, il giudizio sui fatti sociali assumeva la forma dell'applicazione ai fatti stessi di principi noti. Questo modo di pensare, abbastanza ingenuo, trova in effetti occasionali riscontri anche in alcune affermazioni della nuova enciclica.

Ad esempio, al n. 30 è segnalato come la promozione dello «sviluppo umano integrale» esiga un agire comune; perché possa darsi un tale agire sarebbe indispensabile il consenso sui principi: «Questo agire comune, però, ha bisogno di essere orientato, perché “ogni azione sociale implica una dottrina”»; la citazione è dal n. 39 della *Populorum Progressio*, dove si parla del pluralismo delle organizzazioni professionali. Riprendo quella citazione in maniera più estesa: «Ogni azione sociale implica una dottrina. Il cristiano non può ammettere quella che suppone una filosofia materialistica e atea, che non rispetta né l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo, né la libertà e la dignità umana». A proposito di tali affermazioni occorre osservare che il consenso sotteso al vivere comune, nel caso alle organizzazioni professionali, non è definito in termini di *dottrina*, ma da un costume, da una lingua, da memorie comuni; in una sola parola, da una *cultura* intesa nell'accezione antropologica.

Fino a che il consenso culturale è alto e proporzionalmente univoco, neppure appare necessario definirlo in maniera riflessa; quando invece esso si sfilaccia – come appunto accade oggi – diventa proporzionalmente urgente procedere a una comprensione riflessa dei fatti di cultura. Appunto questo compito si propone oggi al cattolicesimo contemporaneo, come riconosciuto con pregevole chiarezza dal cosiddetto “progetto culturale” della

Chiesa italiana. Ma per questo compito pare che l'intelligenza cattolica non abbia elaborato ancora gli strumenti concettuali necessari.

* * *

La questione culturale è emersa alla consapevolezza riflessa dei cattolici in tempi soltanto recenti. Essa comporta virtualmente la necessità di proporre in termini nuovi la stessa questione della dottrina sociale della Chiesa.

La dottrina sociale della Chiesa propone una questione? La *Caritas in veritate* in qualche sua affermazione pare negarlo; mi riferisco in particolare a quanto scritto al n. 12, a margine del rapporto tra *Populorum progressio* e magistero del Concilio da un lato, precedenti insegnamenti pontifici dall'altro:

... il Concilio costituisce un approfondimento di tale magistero nella continuità della vita della Chiesa. In questo senso, non contribuiscono a fare chiarezza certe astratte suddivisioni della dottrina sociale della Chiesa che applicano all'insegnamento sociale pontificio categorie ad esso estranee. Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconconciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma un *unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo*.

Il corsivo è una citazione della *Sollecitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II. Effettivamente fu questo papa a reintrodurre l'uso corrente dell'espressione “dottrina sociale” nel linguaggio ecclesiastico, dopo che invece Paolo VI, e insieme a lui tutto il Concilio, aveva mostrato spiccate reticenze nell'uso di tale espressione; i teologi periti al Concilio, quelli che collaborarono alla redazione della *Gaudium et spes* in specie, ritenevano la qualificata dottrina sociale troppo ambigua.

Benedetto XVI, allo stesso n. 12 dell'enciclica, riconosce come sia «giusto rilevare le peculiarità dell'una o dell'altra Enciclica, dell'insegnamento dell'uno o dell'altro Pontefice»; ma non fino al punto di perdere di vista «la coerenza dell'intero corpus dottrinale». Subito per altro precisa che «coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta». Appunto questa dinamica si tratterebbe di chiarire, prendendo francamente atto del necessario superamento di una concezione per così dire *dottrinalistica* degli insegnamenti della Chiesa in

materia sociale e della loro coerenza.

In occasione dell'80° anniversario della *Rerum Novarum* Paolo VI pubblicò una lettera apostolica (anche la scelta di questo profilo formale, meno impegnativo dell'enciclica, appare eloquente), l'*Octogesima adveniens*; essa significativamente evitava l'uso della formula tecnica "dottrina sociale"; di quel che la Chiesa insegna in questa materia è proposta una descrizione più modesta; dopo aver elencato i profondi mutamenti sociali intervenuti dopo la *Rerum Novarum*, e soprattutto dopo la fine della polarizzazione ideologica, il Papa scrive:

Davanti a tante nuove questioni, la chiesa fa uno sforzo di riflessione per rispondere, nell'ambito che le è proprio, all'attesa degli uomini. Se oggi i problemi appaiono inediti per la loro ampiezza e per la loro urgenza, è forse l'uomo incapace di risolverli? Con tutta la sua dinamica l'insegnamento sociale della chiesa accompagna gli uomini nella loro ricerca. Se esso non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso si sviluppa attraverso una riflessione condotta a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l'impulso dell'evangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall'attenzione ai più poveri. Attinge infine a una ricca esperienza secolare che gli permette di assumere, nella continuità delle sue preoccupazioni permanenti, l'innovazione ardita e creatrice, richiesta dalla presente situazione del mondo. (*Octogesima Adveniens* 42)

La Chiesa può e deve dare un contributo alla ricognizione della situazione sociale in rapida mutazione; non lo può fare tuttavia nella forma troppo semplice di applicare una dottrina immutabile a una situazione cangiante. Piuttosto, stimolata dalle evidenze e dagli interrogativi proposti dalla situazione cangiante essa deve approfondire l'intelligenza dei principi di sempre.

Le difficoltà del giudizio sui fatti sociali deriva per la gran parte dal rilievo imprescindibile che in tale materia deve essere riconosciuto alle forme storiche del consenso sociale, dunque alla cultura condivisa. Essa è certo sempre in difetto rispetto alla verità dei rapporti umani conosciuta a procedere

dalla fede nel vangelo di Gesù; e tuttavia proprio alle forme del consenso sociale deve fare riferimento la legge umana e il governo della cosa comune per trovare giustificazione. I cattolici possono e debbono operare per produrre un incremento della cultura condivisa; ma per farlo non possono riferirsi immediatamente alla verità del vangelo; debbono entrare nella dinamica storica dei fatti di cultura.

Le esigenze di tali mediazioni storiche dei giudizi paiono ignorate in vari passi della *Caritas in veritate*. Suggestisco soltanto una fugace illustrazione, traendola da ciò che è detto a proposito del dono:

La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza.

La rimozione del rilievo che il dono ha nella vita umana, molto prima che dall'ideologia, e dunque nel caso «da una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza», viene dalle forme della relazione umana. La mediazione mercantile dello scambio, divenuta quasi universale, sottrae opportunità al dono, e quindi anche all'efficienza formativa del dono, che da punto di vista obiettivo è assolutamente imprescindibile. Non si rimedia però raccomandando il dono, o aggiungendo il dono allo scambio mercantile; occorre invece riconoscere la dominanza anche culturale che il mercato esercita di fatto sulle società occidentali e quindi studiare praticabili strategie di correzione di quella dinamica. Riferire la dimenticanza del dono al peccato originale appare un po' affrettato:

Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende — per dirla in termini di fede — dal *peccato delle origini*.

Appunto il difetto delle mediazioni necessarie minaccia di rendere l'insegnamento ecclesiastico in materia sociale meno persuasivo e anche meno pertinente.

don Giuseppe

30 settembre

San Gerolamo

Può sembrare strano, ma quel pacato cardinale intento a studiare con pazienza nel suo studio che vediamo nel celebre dipinto di Antonello da Messina alla National Gallery di Londra, o in quello di Jan Van Eyck a Detroit come in molte altre tavole del primo rinascimento, è lo stesso personaggio che seminudo, travagliato, proteso verso il Crocefisso, accompagnato da un teschio, si percuote il petto con passione in molte tele del tardo rinascimento. Si tratta di Gerolamo, uno dei padri e dottore della Chiesa occidentale, raffigurato sempre anziano con la barba lunga, spesso accompagnato da un leone, ricordo del leggendario incontro con questo animale nel deserto; accanto a lui, che sia seduto nello studio o in ginocchio all'aperto in un luogo solitario, non possono mancare i libri, il suo attributo iconografico più importante che rimanda alla sua attività di studioso e traduttore.

L'impegno culturale è sicuramente l'aspetto di Gerolamo che più interessa agli intellettuali e uomini della Chiesa medievale e umanistica e al tipo di spiritualità oggettiva che caratterizza quest'epoca della storia cristiana, il santo viene allora preso a modello di riferimento dall'intellettuale cristiano. Il radicalismo ascetico dello stesso santo è senz'altro l'aspetto invece che sembra maggiormente attrarre la spiritualità mistico soggettiva dell'epoca delle riforme, e in particolare l'intenso gesto di penitenza di Gerolamo nel deserto diventa modello di "propaganda" del sacramento della confessione che viene riproposto con grande fervore nella Chiesa post tridentina.

Nato in Dalmazia, trasferitosi a Roma dove

completò la sua cultura letteraria, si dedicò a studi di retorica in Gallia e a Treviri. Fu battezzato nel 366, divenne monaco e visse come eremita nel deserto della Calcide per 5 anni. Studiò a Costantinopoli con Gregorio Nazianzeno e fu segretario particolare di papa Damaso a Roma, motivo per cui viene raffigurato in vesti cardinalizie.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse a Betlemme, dove visse in una grotta accanto a quella dove la tradizione stabilisce che nacque Gesù. L'antica basilica di Betlemme conserva ancora il ricordo di queste grotte come cripte. Insieme alla nobile vedova romana Paola e a sua figlia Eustochio fondò in Palestina due monasteri e si dedicò alla vita monastica e alla studio delle Scritture.

Ma colui che fu tra i primi a vivere a lungo nei luoghi santi, e che invitava i cristiani a visitare la terra di Gesù, ci avverte comunque del pericolo che corriamo nel voler circoscrivere Dio in un luogo:

Il merito non sta nell'aver vissuto a Gerusalemme, ma piuttosto nell'aver vissuto santamente a Gerusalemme..... Con tutto ciò non voglio tacciarmi d'incongruente e condannare quanto sto facendo. Se così fosse, non mi sarebbe servito a nulla l'aver abbandonato, sull'esempio di Abramo, i miei familiari, gli amici, la patria. Ma non mi azzardo a rinchiudere l'onnipotenza di Dio in un luogo limitato, e a confinare in un pezzo di terra Colui per il quale persino il cielo è stretto. La carità dei cristiani non si misura dal luogo in cui vivono, ma dai meriti del loro comportamento.

Gerolamo fu senza alcun dubbio uno dei più geniali traduttori dell'antichità: godeva di

una incredibile conoscenza e padronanza delle lingue latina, greca e ebraica. La sua elegante scrittura latina la si può gustare attraverso la lettura delle sue molte opere, tra cui le numerose *Epistole* e naturalmente attraverso la sua opera più importante che è la *Vulgata*, traduzione latina della Bibbia. Gerolamo per questa ammirevole impresa si impegnò a tradurre l'Antico Testamento in latino direttamente dai testi originali ebraici e aramaici. La *Vulgata* è il testo fondamentale per la storia della Chiesa sino agli inizi del Novecento.

Ammirevole fu anche il suo successivo lavoro di esegesi della Bibbia, come commentatore delle Sacre Scritture è molto spesso affiancato agli altri tre grandi padri:

Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno. Anche qui a san Simpliciano lo possiamo scorgere su uno dei due pulpiti che san Carlo fece erigere ai lati del nuovo presbiterio nel tardo Cinquecento: come spesso accade, su un pulpito trovano posto i 4 evangelisti, qui a sinistra, e sull'altro i 4 grandi commentatori della Parola e padri della Chiesa occidentale: uno porta sul capo il triregno ed è quindi individuabile come il papa Gregorio Magno, due hanno la mitra e sono i due vescovi Ambrogio e Agostino, uno solo, Gerolamo, indossa il cappello cardinalizio (attributo anacronistico dato che ai suoi tempi non esisteva).

Luisa

FARMACIA SANITAS

Apertura: 8.30 - 12.30 • 15.30 - 19.30

CHIUSURA
SABATO POMERIGGIO

OMEOPATIA • Dietetica adulti e bambini • sanitari

CORSO GARIBALDI, 49 - TEL. (02) 8056843 - 20121 MILANO

ONORANZE FUNEBRI

Via. F. Sforza, 43
Telefono 02/551.30.26
Fax 02/59.900.827



Piazza Osp. Maggiore, 6
Telefono e Fax
02/64.27.552

Esperta organizzazione di fiducia - Provvede a tutto.

Già fornitrice del Comune di Milano per gli autofurgoni

SERVIZIO NOTTURNO E FESTIVO: Telef. 02/551.30.26/27

A piedi, come san Francesco...

Il pellegrinaggio delle medie

Eravamo in 24, noi del gruppo medie e superiori, più gli adulti.

Non avevamo i sandali del poverello, ma comode scarpe da trekking per il cammino che da Assisi ci ha condotto a Roma.

Ogni giorno, con don Paolo e gli educatori, raggiungevamo una tappa diversa. Tutte le strade...portano a Roma!

Durante il cammino, si cantava, si parlava: qualunque cosa, pur di alleggerire la fatica e il caldo.

I Km sono tanti davvero, ma il nostro cuore e la nostra mente erano sempre rivolti a Francesco, quando si era recato dal Papa per chiedere l'approvazione della Regola.

E' stata una bella esperienza, ci siamo conosciuti di più, in un clima di vera fraternità.

Sara e amici

ESERCIZI SPIRITUALI A TODI

Tre giorni intensissimi, dal 26 al 29 luglio, benevolmente ospitati dai frati di Montesanto a Todi, sono stati il regalo che Don Paolo ha fatto a una trentina di noi, fra le tre parrocchie e altri amici vari.

Tre giorni di preghiera, meditazione, studio e lavoro individuale, fra le imponenti e freschissime mura del convento, i suoi orti o le braccia accoglienti del taglio ultracentenario piantato da Fra Bonaventura. Tre giorni di pratica assidua della cappella, di fallimentari tentativi di intonare i salmi, non ostante l'esperto accompagnamento dei frati, di condivisione degli ottimi pasti del cuoco Gaetano.

Il tema proposto, la lettera di San Giacomo, rivolta a una comunità cristiana rissosa, pettegola, piena di pregiudizi, incline all'auto assoluzione e a un culto esagerato della parola ("la lingua, piccolo organo e gran danno"), ha fatto sì che ognuno di noi potesse facilmente immedesimarsi e riflettere su parole che sembrano dipingere alla perfezione il nostro attuale mondo. Così come l'invito a praticare la fede nelle opere, a renderci palesemente cristiani non nel dichiararsi tali a parole, ma nel vivere concretamente seguendo la parola di Cristo e il Suo esempio, in contraddizione con il senso comune e la real politik della nostra epoca, ha messo profondamente in crisi le nostre pseudo-cerchezze. Tosto, San Giacomo, niente affatto indulgente o rassicurante!

E infine, il seminario si è chiuso con il silenzio: magico dono per i molti fra noi che non avevano mai fatto l'esperienza rigenerante di interrompere volontariamente e tutti insieme l'audio. Incredibile, ma vero: ispirato da San Giacomo, Don Paolo è riuscito a ridurre al mutismo catechiste e parrocchiani! E ci è pure piaciuto, tant'è che si prospetta per il prossimo ritiro una tre giorni-tre!- di aureo silenzio...

EVENTI LIETI E TRISTI

del mese di luglio e agosto 2009

*A Cana Gesù diede inizio ai suoi segni,
manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui»
(Gv 2, 11)*

*Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno
ascolta la mia voce
e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con
lui ed egli con me»*

(Ap 3, 20)

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

Allegra Galimberti e Nicola Porro

Francesca Baretta e Silvio Serraino

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

Sono state chiamate alla Cena eterna
dell'Agnello che toglie il peccato del mondo le
nostre sorelle:

Angela Pisanello Cimarosti, di anni 90

Marinella Lasciarrea, di anni 63
Fiorenza Grecchi, di anni 85

 **FONTANILI E MERLI**
ONORANZE FUNEBRI

CREMAZIONI - VESTIZIONI
INUMAZIONI - TRASPORTI

 **02 8463220**

VIA PEZZOTTI 54
VIA G. BARONI 14 / G
diurno - notturno - festivo

CARTOLERIA

F.lli PAGANI

VIA STATUTO, 13
TEL. 02/65.54.240

Forniture complete per uffici e scuola
GIOCATTOLI - TIPOGRAFIA